

## [La capacità di aspirare]

## Immagini di futuro di figli e figlie di migranti a Reggio Calabria

*Title:* The Capacity to Aspire. Second-generation Immigrants' Future Images in Reggio Calabria

*Abstract:* The article discusses the second-generation immigrant's capacity to aspire in Postcolonial Italy, starting from a research which took place in Reggio Calabria. After defining some key concept such as "Postcolonial Italy" and "capacity to aspire", I present the main hypothesis, which consist in considering the capacity to aspire as a way of resistance to Italian colonial unconsciousness. The qualitative methodology applied to the research involved carrying out some in-depth interviews. Therefore, in the last paragraphs the empirical data are presented by quoting some of the interview extracts. The main issues concern: second-generation immigrants' approach toward their future as young people; their specific life experiences as people with foreign origins; the role played by the southern context in their future projects. This exploratory research suggests that capacity to aspire is a mode of agency, because who aspires to something is also someone who wants to change his/her current condition. This behaviour seems to be quite common among the people interviewed.

*Keywords:* Second-generation immigrants, Aspirations, Future, Post-colonialism, South of Italy.

### *Giovani di origine straniera nell'Italia postcoloniale*

La tendenza alla dicotomia, così radicata nella cultura occidentale (Said 1978), è uno dei motivi per cui «grazie a meccanismi sociali di etichettamento e di esclusione impliciti ed espliciti, l'umanità viene divisa tra persone e non persone» (Dal Lago 2004: 9), ovvero tra "cittadini" e "immigrati".

Esistono però delle realtà difficilmente collocabili in una delle due "categorie". Si pensi ai figli dei migranti:

Figli e figlie che crescono qui, frequentano le scuole qui, parlano fin da piccoli la nostra lingua. Ma sono persone che noi ci ostiniamo a chiamare "immigrati di seconda generazione", anche se non sono mai immigrati. Se il vivere "non più" nel paese d'origine e "non ancora e mai definitivamente" nel paese di arrivo segna profondamente l'identità dei migranti, per la cosiddetta "seconda generazione" la mancanza di riconoscimento di una integrazione pone problemi di qualità nuova (Siebert 2003:103).

Il tema su cui il presente contributo invita a riflettere - anche attraverso la discussione di materiale raccolto empiricamente - è la capacità di aspirare dei figli e delle figlie dei migranti nell'Italia postcoloniale.

Prima ancora che all'Italia postcoloniale, è necessario pensare all'Europa postcoloniale, il che significa considerare il colonialismo un elemento chiave per la comprensione della modernità europea (Chambers 2003) e individuare le radici storiche dei flussi migratori, in quanto «una sorta di ritorsione coloniale sui vecchi centri metropolitani» (Mellino 2009). Esistono però diversi *postcolonialismi europei* (Ponzanesi 2012).

L'Italia è cronologicamente una società postcoloniale. Lo stesso non si può dire per l'immaginario collettivo. Secondo Triulzi (2011), il mancato confronto con il proprio passato coloniale ha fatto sì che in Italia non ci sia stata né una totale rimozione dell'esperienza coloniale, né una sua elaborazione. L'autore parla di una latenza della memoria coloniale che ha alimentato la costruzione di un sistema percettivo razzista silenzioso e pronto ad emergere nei momenti di crisi.

Furono le caratteristiche dell'imperialismo italiano - breve durata (sessant'anni); dimensioni relativamente piccole dell'Africa orientale italiana; bassi profitti ricavati; perdita delle colonie al termine della seconda

guerra mondiale e conseguente mancato confronto col processo di decolonizzazione - a favorire la circolazione dell'immagine di un "colonialismo straccione" e assolutamente inoffensivo rispetto a imperi europei di durata secolare (Labanca 2002).

Sebbene il mito degli "Italiani brava gente" (Del Boca 2005) sia circolato ampiamente in epoca coloniale, i regimi coloniali italiani erano basati su un vero e proprio sistema di segregazione razziale<sup>1</sup>. Il colonialismo italiano si caratterizzò anche per una forte aggressività nel corso delle guerre di conquista che vide l'Italia protagonista di tristi pagine di storia, fatte di massacri e atti genocidari.

Tutto ciò ha portato al silenzio della sfera pubblica e alla mancata trasformazione del colonialismo italiano in trauma culturale (Jedlowski, Siebert 2011), ovvero una costruzione collettiva di senso che porta ad identificare un certo fenomeno come il male assoluto. In Italia, e più in generale in Europa, non si è verificata un'operazione di questo genere rispetto ai crimini coloniali.

Le peculiarità dell'esperienza coloniale italiana sono alla base della particolare condizione postcoloniale che l'Italia sta attraversando. Solitamente il termine "postcoloniale" viene utilizzato per indicare i flussi dalle ex-colonie alle ex-metropoli. L'Italia, che non perseguì alcuna politica di integrazione durante la propria permanenza in Africa, si caratterizza per la varietà dei paesi d'origine dei flussi migratori di cui è meta (Albania, est Europa, Nord Africa, Sud America, Sud Asia), rispetto ai quali le migrazioni dalle ex-colonie sono solo una minima parte<sup>2</sup>.

Il posizionamento dell'Italia nel Mediterraneo e il suo essere diventata tardivamente postcoloniale, sono motivo di potenzialità:

Its critique has made possible the sharing of a sense of belonging for postcolonial migrants of diverse origins. This belonging is not linked to legal status but rather to new ways of being Italian, whether by virtue of being born in Italy, through everyday experiences and practices, or through participation in the educational system and a dynamic use of the national language (Lombardi-diop, Romeo 2012: 9-10)

L'Italia postcoloniale è quindi un'Italia *confittuale*. La possibilità per i migranti postcoloniali di creare un "senso di appartenenza comune" convive con l'eredità di un'Italia che ha partecipato al colonialismo e se ne è servita per amplificare il senso di appartenenza nazionale attraverso la diffusione di stereotipi razzisti sulle popolazioni colonizzate (cfr. Triulzi 2005) e la promulgazione di un sistema legislativo razziale. Il mancato confronto critico con questa parte di storia nazionale ha degli effetti che danno forma alle modalità presenti con cui l'Italia si relaziona al mondo dell'immigrazione<sup>3</sup>.

Nelle ambiguità dell'Italia postcoloniale nascono e crescono i figli dell'immigrazione, una realtà estremamente eterogenea e al cui interno vengono inclusi anche casi molto diversi: «i giovani nati in Italia, quelli che sono giunti prima della scolarizzazione primaria, quelli che sono arrivati dopo aver frequentato per alcuni anni le scuole del paese d'origine (...), bambini e giovani che parlano perfettamente la lingua italiana e quanti la ignorano totalmente» (Bertani, Di Nicola 2009:5).

A fronte di tale eterogeneità, è possibile considerare i giovani di origine straniera come una generazione?

Mannheim riteneva che non solo l'essere nati nello stesso momento storico fosse il collante tra i membri di una generazione, ma ancor più la *collocazione generazionale*, intesa come la possibilità di assumere comportamenti, modi di pensare e di sentire comuni, ovvero di diventare una generazione sociale che partecipa agli stessi contenuti di vita (Mannheim 1952).

L'elemento comune non è tanto, in questo caso, la possibilità di partecipare agli stessi avvenimenti storici e di sviluppare delle reazioni comuni, quanto la condivisione di quel particolare *contenuto di vita* che è la scelta

1 A partire dal 1937 si prevedeva la reclusione per chiunque avesse relazioni coniugali con donne africane ed era vietato il riconoscimento di figli di coppie miste. Fu costruito un sistema di apartheid, con una netta separazione nei quartieri, al cinema, nel commercio, nei trasporti (Labanca 2002).

2 Mentre al termine della seconda guerra mondiale, con l'avvio dei processi di decolonizzazione, Francia e Inghilterra divennero in maniera consistente meta delle migrazioni dalle rispettive ex-colonie, l'Italia era ancora un paese i cui cittadini emigravano verso il Nord Europa e si caratterizzava per una cospicua migrazione interna: i migranti meridionali erano veri e propri "internal colonial migrants" (Lombardi-diop, Romeo 2012:5).

3 Un interessante esempio sul parallelismo tra le leggi razziali coloniali e l'attuale legislazione nazionale in materia di migrazione si trova in Palermo 2011.

dell'esperienza migratoria da parte della famiglia d'origine. Sebbene l'esperienza individuale possa essere molto diversa da un caso all'altro, il fatto di vivere la propria esistenza in sospenso tra due realtà culturali, quella del paese d'origine e quella del paese in cui si vive, costituisce, a mio avviso, l'elemento a partire dal quale è possibile individuare una unità generazionale.

Vorrei infine richiamare una questione terminologica, relativa all'opportunità di utilizzare l'espressione "seconde generazioni". Rispetto al caso della Francia la si considera un «nome che esclude» (Wihtol de Wenden 2004: 108). L'espressione sembra lasciare intendere che la seconda generazione riproduca perfettamente la prima, quella dei genitori emigrati da adulti, i quali sono spesso disposti all'accettazione di un modello di integrazione subalterna (Ambrosini 2004). Granata, a sua volta, afferma che «un nome non basta» (Granata 2011: 29), in quanto ogni espressione coglie alcuni aspetti e non altri: "seconde generazioni di immigrati" e "figli dell'immigrazione", pongono l'accento sull'eredità della migrazione ricevuta dai genitori; "giovani di origine straniera" o "nuove generazioni", segnalano un maggior legame con il paese in cui si vive.

Si potrebbe pensare a questi giovani come alla *prima generazione di italiani, figli di migranti*. La parola "prima" permette di affermarne la differenza rispetto ai genitori. Mi sembra opportuno mantenere il termine "generazione" proprio perché, come detto poco sopra, è utile ad individuare un soggetto collettivo che, per quanto fortemente differenziato al proprio interno, mantiene delle importanti caratteristiche comuni, come "italiani" e "figli di migranti", espressioni utili a richiamare contemporaneamente la doppia appartenenza culturale e il fatto che essa sia legata ad una esperienza migratoria (vissuta in prima persona o solo indirettamente) collocata in una dinamica familiare.

#### *La capacità di aspirare: una forma di resistenza all'immaginario coloniale?*

Quando ci si accosta a tematiche inerenti il futuro, non potendo prevedere con certezza gli esiti di processi in atto, una possibilità può essere quella di partire dalle immagini di futuro che circolano nel presente, nell'ipotesi che se anche tali immagini non dovessero realizzarsi, esse possano influenzare in maniera non irrilevante il presente, il quale a sua volta agisce incessantemente sull'immaginario collettivo e dunque sui "futuri" ritenuti plausibili. In questa continua tensione tra poli temporali si colloca ciò che Appadurai (2004) ha definito la capacità di aspirare.

Secondo l'antropologo l'aspirazione è una capacità culturale: per aspirare a qualcosa è necessario non solo avere un progetto, ma anche individuare il corso d'azione necessario per realizzarlo. L'aspirazione è una capacità per l'aspetto pratico che la contraddistingue. Allo stesso tempo è una capacità culturale perché nel progettare il futuro si prende parte all'immagine che la società, o la parte di essa in cui ci si identifica, ha del futuro, di ciò che è ritenuto plausibile e desiderabile.

La capacità di aspirare, inoltre, ha delle forti basi culturali e sociali, per questo motivo essa è distribuita in maniera diseguale tra i membri di una società. Dal momento che è correlata positivamente con le risorse economiche, sociali e culturali, le fasce più deboli della popolazione più difficilmente riescono a svilupparla.

L'aspetto problematico di questa situazione è che proprio la capacità di aspirare potrebbe diventare, secondo Appadurai, uno strumento utile per uscire da situazioni di svantaggio. Egli ha elaborato questa teoria a partire dall'osservazione di alcuni gruppi di poveri della città di Mumbai coinvolti in un progetto finalizzato a implementare lo sviluppo di tale abilità, considerata come un vero e proprio strumento di self empowerment, a partire dal quale si mettono in atto nel presente delle azioni orientate al futuro e dunque finalizzate a modificare la propria condizione.

L'idea alla base di questo lavoro consiste nel mettere insieme un soggetto circoscritto, i figli dell'immigrazione, e un'abilità specifica, la capacità di aspirare, nel contesto dell'Italia postcoloniale.

Un quesito fa da sfondo a quest'operazione: la capacità di aspirare può rappresentare uno degli strumenti attraverso cui resistere all'immaginario e ai discorsi "coloniali" ancora in atto? O tale immaginario è così forte da impedirne lo sviluppo? Dietro tale quesito vi è l'adesione ad un modo di fare critica postcoloniale che non si limita a far luce sulla storia coloniale dell'Europa – cosa assolutamente necessaria – ma che, in aggiunta, si chiede come «the postcolonial paradigm formulates new epistemologies produced by previously voiceless subjects» (Lombardi-diop 2012: 2).

La prospettiva postcoloniale farà da sfondo a questo discorso perché aiuta, dal mio punto di vista, a rendere meno scontato ciò che spesso appare ovvio. Infatti, se l'esperienza coloniale italiana ha riguardato solo una piccola area del continente africano, ciò che ha prodotto nell'immaginario collettivo italiano è una certa costruzione dello straniero in generale. Per questo motivo in questa sede non ci si occuperà necessariamente di migranti provenienti dai quattro paesi con cui l'Italia ha stretto quel "particolare legame".

In base alla considerazione di Appadurai, per cui la capacità di aspirare è distribuita in maniera diseguale all'interno di una società, l'ipotesi di partenza di questo lavoro è che alcune tendenze contrastanti nella società contemporanea potrebbero far sì che i figli dei migranti intrattengano con la capacità di aspirare un rapporto ambivalente. Scoraggiati per certi versi, potrebbero essere facilitati per altri.

Mi spiego meglio. La capacità di aspirare si esercita nel presente: «Aspirare a qualcosa vuol dire dare un senso al futuro: ma lo si fa nel presente, e il senso del futuro si riverbera così sul senso dell'ora, che dalla presenza dell'aspirazione è modificato» (Jedlowski 2012: 4). In sostanza per poter nutrire delle aspirazioni è necessario individuare nel presente una «base minima di possibilità oggettive» (Mandich 2012). Al contrario, non essere considerati parte della società oggi significa essere esclusi dalle narrazioni collettive (egemoniche) sul futuro. Si può perciò ipotizzare che alcuni fattori sociali inibiscano e altri incoraggino la capacità di aspirare dei figli dell'immigrazione<sup>4</sup>.

Ad esempio, ciò che potrebbe fungere da ostacolo è una sorta di immaginario sociale (anti)multiculturale, basato su una concezione statica della cultura, considerata come un tutto omogeneo, che deve essere preservata da potenziali "contaminazioni" in una situazione di crescente incertezza in cui l'alterità diventa una minaccia (Colombo 2012). Si potrebbe dire che l'immaginario sociale (anti)multiculturale produce dei quadri sociali sul futuro (Jedlowski 2012) con potenziali effetti negativi sulle aspirazioni delle seconde generazioni.

Allo stesso tempo la condizione di pluralità culturale in cui i figli dei migranti crescono e formano la propria identità potrebbe essere un fattore positivo. Rampazi (2011) parla di strabismo di appartenenza rispetto all'impatto delle azioni quotidiane in un contesto di crescente interdipendenza globale e alla conseguente diffusione di sistemi di valori transnazionali che attraversano i confini geo-politici e mettono in discussione la persistenza di identità culturali rigide e impermeabili. Sapersi orientare in uno scenario in cui «lo stato nazionale non rappresenta più l'ambito certo ed esclusivo dell'appartenenza» (Rampazi 2012: 94) non è per niente scontato. Si può ipotizzare che i figli dell'immigrazione possano muoversi con meno difficoltà in quanto figure profetiche ed esemplari, tali da «anticipare una condizione giovanile sempre più immersa in una dimensione globale» (Colombo, Leonini, Rebughini 2009: 60).

#### *Le coordinate della ricerca: contesto e metodologia*

Le ipotesi di ricerca sono state formulate a partire dal contesto nazionale italiano. Tuttavia il contesto locale ha sempre delle influenze sui fenomeni sociali, i quali pur presentando dei tratti comuni che ne costituiscono le fondamenta, possono assumere poi delle peculiarità in determinate circostanze. Il contesto italiano, del resto, presenta una notevole differenziazione interna, i cui esiti compongono la cosiddetta questione meridionale.

La ricerca è stata condotta in una città del sud Italia, Reggio Calabria. Molte ricerche e studi sulle migrazioni si collocano nel centro-nord del paese, vista la maggior concentrazione di popolazione migrante in quelle aree. Tuttavia, proprio la presenza sempre più cospicua delle seconde generazioni lascia intendere un mutamento in questo senso.<sup>5</sup> Al di là dei dati statistici, la cui rilevanza invita ad approfondire gli studi sull'immigrazione nel Mezzogiorno, ci sono altre ragioni per condurre una ricerca come questa in una città meridionale.

<sup>4</sup> A tal fine ho trovato utile un volume collettivo (De Leonardis, Deriu 2012) di sociologi italiani i quali reinterrogano il concetto di aspirazione, come inteso da Appadurai, per estenderlo ad alcune fasce svantaggiate che vivono in Occidente. In essi non vi è un riferimento esplicito alle "seconde generazioni", ma vi sono una serie di suggestioni particolarmente adatte al caso che qui si sta esaminando.

<sup>5</sup> Al 1° gennaio 2013 la presenza di stranieri regolari sul territorio calabrese è di oltre 74.000 individui (Unar 2013). Il 31,5%, si trova nella provincia di Reggio Calabria. Secondo i dati forniti dalla Prefettura (<http://www.prefettura.it/reggiocalabria/contenuti/7135.htm>), la fascia più rappresentata è quella tra i 18 e i 40 anni, ma si registra una sensibile crescita della fascia più giovane (0-17 anni), per cui i minori stranieri rappresentano oggi il 18,3 % della popolazione straniera.

Secondo Appadurai per implementare la capacità di aspirare bisogna disporre, tra le altre cose, di uno strumento: la voce (Hirschman 1970), ovvero la capacità di esprimere il proprio punto di vista pubblicamente. Tuttavia, il colonialismo si è legittimato rendendo le proprie vittime voiceless (Said 1978; Spivak 1999). Si potrebbe compiere un'analogia tra quanto accadde nelle periferie coloniali e quanto si verificò durante il processo di unificazione nazionale, per cui il Mezzogiorno potrebbe essere considerato una «colonial extension of the North of Italy at the time of unification» (Lombardi-diop, Romeo 2012: 4). Vi è un legame nell'Italia contemporanea tra la condizione postcoloniale e la questione meridionale. I giovani di origine straniera che vivono in una città del Sud Italia devono confrontarsi con l'una questione e con l'altra. Devono fare i conti con un'esperienza di doppia marginalizzazione, legata all'origine migrante e alla residenza in una terra che sembra offrire meno opportunità rispetto al contesto nazionale<sup>6</sup>.

La critica postcoloniale invita a decostruire la visione egemonica della storia e a rivisitarla a partire da punti di vista altri, spesso periferici. Proprio il riferimento a questo tipo di approccio mi ha portato a prediligere una metodologia di tipo qualitativo.

Si è scelto di fare uso di interviste in profondità, con l'obiettivo di raccogliere "storie" e di indagare il senso (in termini weberiani) che ciascuno attribuisce al proprio vissuto. Sono state realizzate 18 interviste di tipo semi-strutturato. La traccia di domande è stata utilizzata in maniera flessibile e adattata, di volta in volta, all'impostazione del discorso data dalle persone intervistate. Le domande da un lato stimolavano a raccontare episodi di vita e dunque erano finalizzate ad ottenere dei racconti; dall'altro invitavano ad esprimere riflessioni e opinioni personali sui temi trattati. Sono stati coinvolti giovani di età compresa tra i 16 e i 33 anni. Si è cercato di garantire una certa differenziazione interna al gruppo di persone selezionate attraverso diversi criteri tra cui il genere, l'età e il paese d'origine, ma anche l'età di arrivo (ho ritenuto utile coinvolgere sia persone nate in Italia che arrivate nel corso dell'infanzia o anche dell'adolescenza). In questo modo, a partire dalle esperienze di vita delle persone intervistate, è stato poi possibile reinterrogare concetti e teorie, mettere alla prova le ipotesi, formulare nuovi quesiti.

#### *Aspirazioni e strategia del compromesso*

Appartenere alla fascia giovanile della società significa vivere una fase biografica «contrassegnata dal rapporto con il futuro», rispetto al quale i giovani possono manifestare «sentimenti ambivalenti» (Bettin Lattes 2001:15). Tuttavia, alcuni cambiamenti in atto nella struttura della società, i cui complessi esiti sono però difficili da prevedere, influenzano il modo in cui si guarda al futuro. Sempre più spesso si parla di *Società del rischio* (Beck 2000) e di *Società dell'incertezza* (Bauman 1999) in riferimento alla crisi del concetto di progresso quale «orizzonte di senso entro cui certe aspirazioni sono state socialmente plausibili e sono state legittimate dall'aspettativa che fosse la società tutta a muoversi "in avanti", verso un futuro migliore» (Jedlowski 2012b: 76).

Come si inserisce, in tale contesto, la capacità di aspirare? Nel corso delle interviste la percezione di vivere una congiuntura socio-economica sfavorevole è emersa con una certa frequenza. Chi sente questo problema particolarmente pressante in questa fase della propria vita ne parla già durante il primo intervento, relativo alla presentazione di sé:

Col lavoro ho sempre trovato difficoltà, come la maggior parte degli italiani. Ricordo che in passato c'era sempre il problema del lavoro, però rispetto a oggi si trovava più facilmente. Oggi proprio non si trova quasi per niente, e quello che si trova non è stabile. In Italia credo troverò soltanto qualcosa per vivere, per fare quello che mi piace probabilmente devo guardare oltre (Ben, 33 anni).

Oltre alla preoccupazione per la stabilità un altro aspetto che caratterizza molte interviste è l'importanza

<sup>6</sup> La questione dell'*internal colonialism* è molto complessa e non può essere approfondita adeguatamente in questa sede. In generale il concetto indica la presenza di una "periferia coloniale" all'interno dei confini nazionali. Rispetto al contesto italiano ciò significa che il discorso postcoloniale non riguarda solo le ex colonie, ma anche il rapporto di subalternità che, a partire dall'unificazione nazionale, ha informato la relazione Nord-Sud. La letteratura a riguardo è molto ampia e il modello del colonialismo interno viene utilizzato per descrivere le disuguaglianze interne a moltissimi paesi nel mondo. Per un approfondimento sulla situazione italiana rimando a Verdicchio 1997, Schneider 1998, De Robertis 2012.

attribuita al lavoro come mezzo per raggiungere l'indipendenza dalla propria famiglia.

Quasi tutti ritengono che lavorare, nell'attesa di capire cosa fare del proprio futuro, o mentre si studia per realizzare i propri obiettivi, sia di fondamentale importanza:

Tutti mi dicono: «Devi continuare a studiare...» e ho detto: «Va bene, mi laureo, ho capito...». Però ho detto anche: «Mi faccio quest'anno lavorando». Volevo almeno un minimo di esperienza lavorativa, perché se poi arrivo a 25 anni e non ho avuto nessuna esperienza mi pare di aver perso tempo (Ryan, 21 anni).

La consapevolezza delle difficoltà del contesto nazionale e internazionale è presente ed è motivo della ricerca di soluzioni temporanee, finalizzate anche alla possibilità di ottenere una certa indipendenza economica. Questa tendenza non si sostituisce però ad una progettualità più a lungo termine. La scelta di svolgere dei lavori temporanei, non sempre qualificati, è spesso legata alla ricerca di risorse che possano supportare i propri progetti:

Io non mi tiro indietro quando devo fare anche il lavoro più umile, però per me è gavetta: è qualcosa che metto nella mia valigia per arrivare poi a quella che è la mia destinazione (Maisa, 22 anni).

Quest'ultima testimonianza è indicativa di un atteggiamento che ho trovato abbastanza diffuso, ovvero aspirare a qualcosa che risponda alla propria personalità, ai propri gusti e competenze. Tra le persone intervistate, solamente quattro hanno affermato di aver scelto di lavorare col solo scopo di sostenere economicamente la famiglia. Tutti gli altri, coloro che lavorano, coloro che studiano o che fanno entrambe le cose, hanno scelto una strada coerente con i propri desideri e progetti e che al tempo stesso considerano realizzabile e "raggiungibile". Non credo sia utile distinguere tra chi aspira a professioni che richiedono la prosecuzione degli studi universitari e chi ha scelto di lavorare al termine della scuola (i due "percorsi" sono risultati presenti più o meno in egual misura). Obiettivo della ricerca non era quello di approfondire l'oggetto delle aspirazioni, quanto invece cercare di comprendere se quel particolare atteggiamento che è la capacità di aspirare è diffuso tra questa generazione. Il punto dunque è soffermarsi sulle motivazioni che spingono ad una scelta piuttosto che ad un'altra. Si può scegliere di lavorare per sostenere la famiglia. Ma l'atteggiamento con cui lo si fa, fa la differenza:

Ho dovuto lasciare lo studio per aiutare i miei a livello economico e mi sono messo subito a lavorare, ma lavorare diciamo sulla mia passione: il ballo. Io ho sempre ballato sin da piccolo. Ora sono maestro di ballo hip-hop, quindi ora tutti i giorni ballo, faccio quello che è la mia passione. Cosa faccio: lavoro. Cosa mi piace fare nel tempo libero: ballare, quindi potrei dire lavorare (Michael, 21 anni).

Analogamente, il modo in cui si sceglie quali studi portare avanti riflette la capacità di mediare tra i propri sogni e le concrete possibilità a cui si percepisce di poter accedere. Di questo ho riscontrato diversi esempi:

Io vorrei fare la dottoressa perché mi piace aiutare la gente. Però devi fare tantissimi studi ed essere molto bravo. Al giorno d'oggi devi pensare che non c'è abbastanza lavoro. Avrei pensato all'esercito militare, che mi prepara ad un futuro più duro e in cui posso benissimo imparare e avere un lavoro dopo. È difficilissima come cosa, ma almeno sai che avrai la soddisfazione in futuro. Anche solo provarci, se non ce la faccio torno a casa. Però mia mamma dice che sono stata abituata da piccola ai cambiamenti, quindi magari ne sono capace. Lì, se vorrò, potrò benissimo fare la dottoressa o l'infermiera militare (Alexandra, 16 anni).

Fisioterapia è stato un punto di incontro, perché mia madre ha sempre voluto che facessi medicina, anche mio padre. Eh... io medicina, di fatto, non mi sono sentita pronta. E ho detto, dai fisioterapia che è sempre una materia di ambito sanitario, però già è di maggiore interesse per me che faccio sport, mi apre più porte (Kayla, 19 anni).

Alla luce di ciò che è stato detto finora, le parole chiave per leggere l'immagine che i giovani di origine straniera hanno del loro futuro, potrebbero essere: preoccupazione; confronto con la realtà; progettualità; coerenza con le proprie passioni; responsabilità individuale.

Un buon mix che mi porta a pensare che l'atteggiamento prevalente verso il futuro sia una sorta di *strategia del compromesso* tra ciò che la società offre e ciò per cui si è predisposti. Quando le proprie immagini di futuro non vengano ritenute realizzabili, non si rinuncia completamente ad esse, ma si sposta il proprio raggio d'azione al minimo indispensabile, ovvero si cercano alternative plausibili e quanto più vicine possibile al progetto originario. La capacità di aspirare, del resto, manifesta un certo tipo di atteggiamento verso il futuro che definirei costruttivo/propositivo, ma ancorato alla realtà.

*Ostacoli e stimoli alla capacità di aspirare*

Nel paragrafo precedente si è cercato di delineare l'atteggiamento di fronte al proprio futuro in relazione alla condizione giovanile. Adesso si farà riferimento a delle questioni legate alla condizione migrante della famiglia d'origine.

L'ipotesi che un immaginario sociale (anti)multiculturale possa provocare delle narrative di esclusione dal futuro ha trovato conferma nell'emersione di due questioni ricorrenti nel corso delle interviste.

La prima è relativa all'acquisizione della cittadinanza, disciplinata in Italia dalla datata legge 91 del 1992. L'acquisizione della cittadinanza è strettamente legata alle aspirazioni perché mina, nel presente, le basi del riconoscimento. Essere cittadini, e ancor di più essere considerati dei cittadini, significa sentire legittimata la propria presenza, ottenere una conferma intersoggettiva della propria identità ed essere portatori di diritti, caratteristica irrinunciabile per nutrire aspirazioni (Beccalli 2012). Immaginare il proprio futuro privati di tale risorsa è molto più complicato. Ci si sente "fuori posto" nel luogo che considera casa propria:

A un certo punto uno si stanca, e allora io dico: «Alt! Appena posso me ne vado». E mi farebbe male andarmene. E io lì mi sentirei un'immigrata, qualora decidessi di andarmene. Dopo 23 anni io ancora vado in giro con il permesso di soggiorno, è una cosa che mi fa sentire non diversa... non mi fa sentire proprio niente, cioè proprio spenta (Zahra 28 anni. Vive in Italia da 23 anni).

In situazioni di questo genere, in cui non si è nati in Italia, ottenere la cittadinanza è ancora più complicato, perché a livello giuridico non si rientra perfettamente nelle cosiddetta "seconda generazione". La legge italiana prevede infatti che solo chi sia nato sul territorio italiano e vi abbia risieduto ininterrottamente fino al compimento della maggiore età, possa a quel punto fare richiesta per la cittadinanza (avendo un anno di tempo, oltrepassato il quale i "requisiti" di cui si è in possesso non vengono ritenuti più validi). Anche per questo motivo, il punto di vista adottato in questa sede è diverso rispetto a quello legislativo e ha portato a includere nella ricerca tanto persone nate in Italia che arrivatevi successivamente.

Del resto, la normativa italiana sulla cittadinanza presenta degli elementi di criticità anche rispetto alla generazione 2.0 (nati in Italia):

Io sono nata in Italia, ma non ero automaticamente italiana; ho dovuto aspettare il compimento dei 18 anni e presentare al Comune la mia residenza continuativa, il mio stato di famiglia e l'attestato di nascita. Poi i tempi sono molto più semplici, dopo che presenti questi documenti tu firmi e hai la cittadinanza. Però io... cioè io sono nata nel territorio italiano e devo aspettare il compimento dei 18 anni? Devo dimostrarlo dal giorno in cui sono nata... Fino al diciottesimo anno di età io ero una straniera (Maisa, 22 anni).

La capacità di aspirare si muove all'interno di quadri sociali, non è svincolata dai futuri ritenuti plausibili dalla collettività. La disciplina giuridica della cittadinanza è uno di tali quadri: il sentimento di esclusione che provoca sul presente si riverbera sul senso del futuro, mostrando come identità e aspirazioni, nella vita di una persona, siano due dimensioni strettamente legate, ma che si muovono su piani temporali diversi. Le aspirazioni potrebbero essere viste come una proiezione della propria identità nel futuro.

In qualche modo si ripropone la proliferazione di status giuridici differenti che ha un «triste precedente storico» (Palermo 2011: 217) nel sistema legislativo razziale dei regimi coloniali italiani, con la distinzione tra cittadini e sudditi che sembra oggi riproporsi nella più complessa distinzione tra cittadini, migranti regolari, migranti irregolari ("clandestini"). Spesso, dal punto di vista giuridico, i giovani di origine straniera si trovano tra i "migranti regolari". Si tratta di una contraddizione notevole che invita a riflettere su quali siano i criteri alla base di tale normativa e che riporta alla luce la «colonialità costitutiva della cittadinanza moderna» (Mellino 2012: 77). Tanto nell'Italia coloniale quanto nell'Italia contemporanea uno status giuridico di subalternità, creato dallo spartiacque della cittadinanza, opera per confinare una parte dei membri della società in uno stato di non visibilità o di non piena titolarità dei diritti.

La seconda questione riguarda l'operare dello sguardo coloniale (Triulzi 2005) nella nostra società. I campi in cui se ne fa esperienza sono molteplici. Può accadere negli uffici in cui ci si reca per rinnovare i documenti, dove: «Molte volte si dimenticano che hanno di fronte delle persone umane, con sentimenti, con una testa...» (Maisa, 22 anni); o nella vita di tutti i giorni, quando ci si rende conto che «buona parte delle persone ha un'idea

un po' brutta degli "extra-comunitari"» (Leila, 16 anni); o quando ci si scontra con i luoghi comuni alimentati mediaticamente per cui «in Italia il concetto di immigrazione è amplificato: è un'invasione» (Zahra, 28 anni).

Essere testimoni quotidiani di questi discorsi e atteggiamenti può portare a situazioni di crisi e di straniamento: come collocare queste esperienze nella propria vita? Talvolta percepire, anche inconsciamente, di non essere considerati fino in fondo parte della società in cui si vive da diversi anni, se non da sempre, può produrre anche forme inconsapevoli di auto-esclusione:

A volte a messa quando c'è il segno della pace mi dico: «Ma questo qua mi vorrebbe stringere la mano?». Ma è un pensiero mio. Questo è il problema: non so perché ce l'ho. Non è che ho mai ricevuto un atteggiamento che uno non mi voleva stringere la mano o quant'altro, però è un riflesso mio. E allora tante volte faccio finta di niente e non stringo la mano a nessuno. Sapere che esistono persone che potrebbero anche non volerti salutare... (Gabriel 28 anni).

Rispetto alle società colonizzate si è parlato di *oppressione interiorizzata* (Siebert 2012). In questo caso potrebbe trattarsi di qualcosa di molto simile, per cui nel relazionarsi con persone che non si conoscono ci si pone inconsciamente un problema iniziale. La cosa interessante è che Gabriel afferma, più volte nel corso dell'intervista, di non essere mai stato vittima di specifici episodi di razzismo. Questo chiedersi cosa pensa chi ha di fronte è il risultato di un'implicita consapevolezza: lo sguardo coloniale è latente e si vive nell'attesa, o nel timore, che si manifesti.

Le problematiche presentate in questo paragrafo compongono un vero e proprio *glass ceiling* che la società impone sui figli dell'immigrazione, abbassandone inevitabilmente il livello delle aspirazioni. Non si tratta però di ostacoli insormontabili. Al contrario, il materiale empirico raccolto mi ha portato a ritenere che alla preoccupazione per il futuro si accompagna una certa capacità di agire nel presente.

Come sostiene Rampazi, le incertezze sul futuro sembrano condurre alla fine del tempo lungo, ovvero a un accorciamento della prospettiva temporale o dilatazione del presente. Questo processo può però avere due differenti esiti: la «presentificazione», cioè l'incapacità di percepirsi come soggetti in divenire e quindi di immaginare il proprio futuro; la «rivalutazione del presente», che stimola invece ad esplorare le prospettive e le esperienze possibili a partire dalla vita quotidiana (Rampazi 2002: 141).

La vita quotidiana dei giovani di origine straniera è caratterizzata dall'esperienza del doppio culturale in cui crescono e formano la propria identità. A prescindere che ciò avvenga in maniera indolore o sperimentando piccoli "scontri quotidiani", i figli dell'immigrazione crescono con l'idea che più culture esistono, e in qualche modo imparano a darlo per scontato. Da ciò deriva la capacità (potenziale, molto dipende del percorso biografico) di orientarsi in universi di senso differenti, di parlare più lingue, di saper vivere nel mondo in più "modi":

Io penso in italiano. Però sono abituata ai miei genitori a rispondere in base alla lingua con cui loro mi parlano. Ci sono dei concetti che per esempio in lingua igbo non riesco a tradurre: è come se ogni volta che andassi a esprimere qualcosa in igbo automaticamente indossassi anche il loro atteggiamento... divento molto più, come dire, nigeriana. Attraverso la lingua entri nei panni delle persone. (Kayla, 19 anni).

La lingua è la manifestazione visibile della più profonda e potenziale capacità dei giovani di origine straniera di mettere in atto nella vita quotidiana processi di negoziazione tra sistemi di significato e modelli di comportamento, tra culture. Si tratta di veri e propri atti di *multiculturalismo quotidiano* (Colombo 2007), attraverso i quali si trova il modo di mediare le differenze e creare delle identità ibride.

In un mondo come quello contemporaneo si chiede ai giovani di essere disposti a spostarsi, a cambiare paese non una, ma più volte nel corso della propria vita. Molti lo fanno. Ma avere alle spalle un'esperienza quotidiana di differenziazione culturale può essere una risorsa in più per affrontare questa situazione e per sviluppare la capacità di aspirare nel mondo globale. L'essere cresciuti a cavallo tra più culture può rappresentare un incentivo a spostare il proprio orizzonte progettuale piuttosto che rinunciarvi, qualora si dovessero incontrare degli ostacoli lungo il percorso:

Io ora non ci penso due volte a prendere la valigia e partire, non ho paura di viaggiare. Non perché non mi senta legata. Io in questo momento sento il mio paese l'Italia... Io sono figlia di immigrati, ho alle spalle due tipi di cultura differenti. Non mi viene difficile spostarmi, cambiare... (Maise, 22 anni).

Un'altra specificità che a mio avviso rappresenta uno stimolo alla capacità di aspirare dei giovani di origine



straniera, riguarda l'eredità di una storia familiare migratoria.

Si è già accennato al processo di *uncertainization* in atto nelle società occidentali (Bauman 1999). Una delle conseguenze è che «I trentenni e i ventenni di oggi costituiscono le prime due generazioni del XX secolo a non essere in grado di migliorare le proprie aspettative di vita rispetto a quelle delle generazioni da cui discendono» (Schizzerotto 2002: 19). È così anche per i giovani di origine straniera? Se loro fanno parte del mondo occidentale, perché vi sono nati o cresciuti, non si può dire lo stesso per i genitori, i quali hanno compiuto un'esperienza migratoria verso l'Occidente.

Normalmente i genitori hanno delle aspettative sul futuro dei figli, ma nel caso dei migranti si tratta di sancire il successo o il fallimento del proprio progetto migratorio, con la conseguenza che «i rapporti con i genitori possono essere resi ancor più difficili dalle aspettative che le prime generazioni nutrono nei confronti delle seconde» (Ambrosini, Caneva 2009:31). Tuttavia, posta in questi termini, la questione viene affrontata dal punto di vista dei genitori. Al contrario, in questa ricerca si è cercato di assumere il punto di vista dei figli. Da un lato i figli dell'immigrazione, come tutti i giovani hanno delle aspirazioni legate alla generazione di cui fanno parte, diverse da quelle dei propri genitori (Leccardi 2012). Dall'altro potrebbe accadere che la consapevolezza da parte dei figli dei costi dell'esperienza migratoria per i propri genitori sia motivo di impegno e fonte di stimolo per le aspirazioni sul proprio futuro (Granata 2011).

La comprensione del modo in cui i genitori vivevano nel paese d'origine, accompagnata alla consapevolezza dei costi che tale esperienza ha avuto nella vita dei genitori, rappresentano un elemento importante nella vita di un giovane di seconda generazione. Infatti, molto spesso, parlare dell'emigrazione dei propri genitori ha portato ad anticipare il tema delle aspirazioni e dei progetti per il futuro, le cui domande specifiche erano previste nella seconda parte dell'intervista.

Se la migrazione viene percepita dai genitori come un investimento, per i figli ne scaturisce un forte senso di responsabilità e di gratitudine verso la propria famiglia. Questo aspetto è correlato positivamente con la capacità di aspirare, al punto da rappresentare una delle principali motivazioni per ciò che si vuole fare della propria vita:

Io spero di fare come hanno fatto i miei: andare fuori per aiutare i propri parenti, quindi cercare un lavoro fuori, dove magari lo stipendio è bello alto; ricambiare tutto quello che i miei stanno facendo adesso (Jayson, 21 anni).

Mia mamma quindi è veramente una donna che io stimo perché lei ha saputo affrontare con decisione una situazione critica. Se studio, se faccio tutto quello che faccio è per lei. La mia vita è dedicata a lei in un certo senso, perché voglio veramente che fra qualche anno, quando sarò laureata e avrò un lavoro, lei possa dire: «Sono fiera dei sacrifici che ho fatto» (Anna, 18 anni).

### *Uno sguardo a Sud*

La domanda «Dove immagini il tuo futuro?» ha destato una certa dose di problematicità. Ciò che ho trovato particolarmente interessante, ascoltando le risposte, è stata la percezione di trovarmi di fronte a giovani meridionali. Quasi tutti, esattamente come i propri coetanei autoctoni, hanno affrontato, o sanno di dover affrontare, il classico dilemma di chi abita al Sud: «Restare o andarsene?».

Delle diciotto persone intervistate solamente quattro non prendono in considerazione questa ipotesi e si tratta di persone che sono giunte in Italia in un'età compresa tra i 10 e i 15 anni, per cui l'esperienza migratoria è abbastanza vivida nella memoria.

Tutti gli altri, invece, si confrontano costantemente con l'ipotesi dell'emigrazione verso il Nord Italia o un altro paese europeo. Si potrebbe dire che i giovani di origine straniera che vivono in una città meridionale rappresentano tanto l'Italia come meta di migrazioni internazionali (questo è stata per i loro genitori), quanto l'Italia delle migrazioni interne o delle migrazioni verso l'estero (ciò potrebbe diventare per loro).

Secondo il Rapporto annuale sulle migrazioni interne (Colucci, Gallo 2014), la Calabria è la seconda regione meridionale per saldo negativo tra emigrazione e immigrazione (- 4,1%), e la provincia di Reggio Calabria si colloca al terzo posto (-5,3%). Gli autori notano come una delle principali motivazioni all'emigrazione per i giovani meridionali verso il Nord del Paese sia la ricerca di una migliore qualità della vita (Colucci, Gallo 2014:

X). Di ciò ho avuto diversi riscontri nel corso delle interviste:

Qua mi piace il posto, accogliente, solo che poi qua rimani fermo, cioè non è che vai avanti, la mentalità è chiusa... forse al nord si sta meglio. Penso di andarmene da qui sicuramente (Ryan, 21 anni).

In un'analisi sulla mobilità dei giovani italiani verso l'estero (Tirabassi, Del Prà 2014), gli autori percepiscono un risentimento diffuso da parte di coloro che sono emigrati e che vedono l'Italia come il paese che non è stato in grado di integrare le loro competenze e capacità nel mercato del lavoro nazionale:

Sono amareggiato perché poi non sono riuscito ad integrarmi da un punto di vista lavorativo, ma nemmeno poi a dire: "Ok, non posso fare il pilota, devo guardare gli altri che lo fanno perché conoscono altri, mi trovo un lavoro..." Nemmeno quello, non è possibile nemmeno quello, quindi è ovvio che io abbia dei risentimenti con questo posto (Ben, 33 anni).

Rispetto alla possibilità di emigrare verso il Nord o all'estero, le problematiche vissute dalle persone intervistate hanno portato a compiere un'analogia con il documentario *Sud Altrove* (2012), realizzato dall'Associazione "LiberaReggioLab" per narrare l'emigrazione giovanile dal sud al nord.<sup>7</sup> Sebbene in questo caso si parli solamente di giovani calabresi e non siano coinvolti giovani di origine straniera, i dilemmi e le incertezze emersi sono molto simili a quelli rilevati attraverso le interviste. Nel corso del documentario si mette in luce come l'emigrazione giovanile dal Mezzogiorno non sia più quella della valigia di cartone, ma al contrario faccia parte dell'ormai noto fenomeno della "fuga di cervelli". Alcuni dei giovani intervistati mostrano la stessa tendenza a emigrare per studiare o per intercettare occasioni di lavoro coerenti con gli studi portati a termine. Viesti (2005) parla di "nuove migrazioni" dal Sud al Nord in riferimento ai flussi di giovani che si spostano per motivi di studio o subito dopo la laurea in cerca di occasioni lavorative coerenti con gli studi effettuati. Anche rispetto a questo ho trovato dei riscontri:

C'è l'idea di spostarmi, questo sì. Io sono molto legata a Reggio. Quindi ora l'idea di partire mi dà una sensazione strana di malessere. Però, purtroppo, è superiore la volontà di fare qualcosa, di costruire qualcosa. Quindi se a Reggio non ci sarà niente, come purtroppo si prevede, sarò costretta a spostarmi (Farah, 29 anni, laureata in Giurisprudenza a Reggio Calabria).

Il senso di malessere scaturisce dalla percezione di essere costretti ad emigrare - e non di fare una libera scelta - per poter realizzare le proprie aspirazioni. Sebbene a livello statistico le seconde generazioni risultino aver meno successo nel campo degli studi,<sup>8</sup> anche a causa di una serie di fattori di natura economica, alcune ricerche qualitative mostrano che un certo numero (forse destinato a crescere?) di giovani di origine straniera stia compiendo il "*Il passo seguente*" (Lagomarsino, Ravecca 2014), ovvero l'accesso all'Università. Si può perciò ipotizzare che alcuni di loro si collochino su un alto livello di aspirazioni e siano disposti a compiere migrazioni analoghe a quelle dei propri coetanei autoctoni.

La situazione è complessa perché si è costretti a scegliere tra la realizzazione personale e il radicamento locale. Non credo che questo significhi veder ridotta la propria capacità di aspirare. Talvolta invece le difficoltà legate al contesto nel quale si vive rappresentano un ulteriore stimolo alla riflessività nella progettazione del proprio percorso. In ogni caso mi sembra confermata, anche nel piccolo campione preso in considerazione in questa ricerca, l'ipotesi di Viesti per cui le migrazioni interne si muovono tra due motivazioni opposte, ma compresenti: insoddisfazione per il contesto sociale in cui si vive ed entusiasmo per l'emigrazione; forte radicamento locale e percezione dell'emigrazione come costrizione necessaria (Viesti 2005).

I fenomeni migratori hanno la capacità di essere «specchio dei più generali nodi problematici della società in cui si trovano a crescere» (Colombo 2007: 65). E così nell'esperienza dei figli dell'immigrazione si incontrano due "Calabrie": la Calabria terra di immigrazione e la Calabria terra di emigrazione. Una Calabria plurale, ricca di contraddizioni, quella che è possibile osservare con gli occhi dei figli dei migranti:

Io ho viaggiato molto. Potevo scegliere di rimanere a Milano, continuare a vivere a Bologna, di continuare a vivere

<sup>7</sup> <http://terrearse.it/progetto-sud-altrove/>.

<sup>8</sup> Cfr. relazione Istat disponibile online all'indirizzo <http://www.istat.it/it/files/2011/02/Barban.pdf>.

fuori. Ho scelto di vivere qui perché è casa mia, cioè amo il sole, il mare, vuoi o non vuoi la gente. Qui è casa... Per questo quando dicono la Calabria è a parte, cioè non c'entra niente con l'Italia, io dico «Sì» con tutto il sorriso e il cuore. Cioè, voi non avete idea cosa vuol dire la Calabria, il Sud in generale. Qui è il Mediterraneo, cioè l'Italia a un certo punto si perde, si ferma... ed è vero... Per quanto possiamo avere problemi con la 'ndrangheta, il lavoro che non c'è, la spazzatura, i rifiuti chimici, noi abbiamo anche cose che gli altri non hanno. Perché casa mia è qua, purtroppo forse, non lo so... (Zahra, 28 anni).

### Conclusioni provvisorie

La ricerca di cui si è dato conto è esplorativa e di piccole dimensioni. L'obiettivo non era quello di trarre delle generalizzazioni universalizzabili, quanto invece di individuare ulteriori piste di ricerca. Alcuni dei casi presentati in queste pagine suggeriscono di sviluppare una possibile lettura della capacità di aspirare come strumento di resistenza all'immaginario coloniale che, per una serie di motivi brevemente richiamati, opera in maniera più o meno esplicita nella società italiana.

Vivere in una società postcoloniale significa fare i conti con le nuove disegualianze conseguenti la storia coloniale. Ma la parola "postcoloniale" contiene in sé anche il significato di "anti-coloniale" (Mellino 2009): se nella nostra società si riproducono dispositivi di domino analoghi a quelli dell'epoca coloniale, si sviluppano anche pratiche quotidiane di resistenza che cercano di contrastarli.

In questa direzione ho ritenuto che potesse essere interessante applicare il concetto di "aspirazione" alla realtà dei giovani di origine straniera. Se lo sguardo coloniale cerca incessantemente di costruire delle *non persone* (Dal Lago 2004), aspirare a qualcosa significa affermare la propria identità e la propria soggettività nel presente e proiettarle nel futuro attraverso la progettazione di un percorso plausibile.

Come ho cercato di mostrare, un atteggiamento di questo genere mi è sembrato abbastanza diffuso. Alla consapevolezza delle difficoltà presenti per il mondo giovanile si accompagna la capacità di individuare strade percorribili ma anche soddisfacenti (ciò che ho chiamato strategia del compromesso); l'amarezza di sentirsi stranieri, giuridicamente o sul piano dell'identità, nel paese che si sente proprio può essere compensata dalla costruzione di appartenenze molteplici e dalla percezione di essere responsabili per la propria famiglia; le difficoltà legate al contesto locale in cui si vive non vengono accettate passivamente: tanto l'ipotesi di emigrare quanto il desiderio di rimanere e contribuire a "migliorare" la propria terra, rappresentano due modi per non subire le difficoltà, ma per fronteggiarle.

Guardare ai figli dell'immigrazione attraverso il prisma delle loro aspirazioni significa non limitarsi alla condizione presente, i cui dati - come il successo scolastico, l'occupazione o l'accesso alla cittadinanza - inducono a valutazioni abbastanza negative; ma cogliere le potenzialità di una generazione sociale che, anche attraverso i progetti e l'immaginario sul proprio futuro, porta avanti quotidianamente, e forse inconsapevolmente, una lotta alle pratiche neo-coloniali ancora in atto in Italia.

Come sostiene Appadurai, la capacità di aspirare è distribuita in maniera diseguale tra i membri di una società. La deduzione più scontata è che si presenta in maniera maggiore nelle fasce sociali avvantaggiate. Non si intende smentire questa affermazione. Tuttavia le storie di "seconda generazione" di cui si è parlato in questa sede invitano a sviluppare il legame tra la capacità di aspirare e la posizione sociale anche in un'altra direzione. Talvolta sentire di poter migliorare la propria condizione è uno stimolo a impegnarsi per farlo. Nel caso dei figli e delle figlie dei migranti, a differenza dei poveri di Mumbai, non essere parte delle fasce sociali più alte non dipende necessariamente dal reddito. Attribuirei il loro posizionamento sociale più alle questioni che sono state presentate come ostacoli alla capacità di aspirare, quali lo status giuridico o l'immaginario sociale (anti)multiculturale.

Molto si giocherà sullo spazio che la nostra società sceglierà di attribuire, o negare, ai migranti e ai loro figli. Ma ciò che si voleva mettere in luce nel corso di queste pagine è che qualcosa dipenderà anche dalla capacità di aspirare dei giovani di origine straniera, che non si mostrano come soggetti passivi travolti dagli ostacoli di cui si è parlato. Al contrario appaiono dotati di una certa *agency*, ovvero quella capacità di agire socio-culturalmente costruita che si colloca nella tensione tra la struttura socio-culturale e la capacità di contrastarla, pur essendone inevitabilmente condizionati.

Se dunque è importante tener conto delle tendenze generali che attraversano una società, altrettanto interessante è ricorrere alle storie di vita e indagare le pratiche e le costruzioni di senso che ciascuno mette in atto nella vita quotidiana, perché in fondo è proprio lì che si stabiliscono gli equilibri tra i fattori macro-sociali e i percorsi biografici individuali.

## Riferimenti bibliografici

Ambrosini M. (2004), *Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni*, in A. Ambrosini, S. Molina (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino: Edizioni Giovanni Agnelli: 1-53.

Ambrosini M., Caneva E. (2009), *Le seconde generazioni. Nodi critici e nuove forme di integrazione*, in «Sociologia e politiche sociali», 12: 25-46.

Appadurai A. (2004), *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in V. Rao, M. Walton (eds), *Culture and Public Action*, Stanford: Stanford University Press.

Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna: Il Mulino.

Beccalli B. (2012), *Questioni di rappresentanza delle aspirazioni*, in O. De Leonardis, M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea: 161-169.

Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci.

Bertani M., Di Nicola P. (2009, a cura di), *Sfide transculturali e seconde generazioni*, Milano: Franco Angeli.

Bettin Lattes G. (2001), *I giovani europei tra futuro e presente. La condizione giovanile e il tempo storico*, in «Queste Istituzioni», 123: 15-29.

Caritas e Migrantes (2014), *XXIII Rapporto immigrazione 2013. Tra crisi e diritti umani*, Todi (PG): Tav editrice.

Chambers I. (2003), *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Roma: Meltemi editore.

Colombo E. (2007), *Molto più che stranieri, molto più che italiani. Modi diversi di guardare ai destini dei figli di immigrati in un contesto crescente di globalizzazione*, in «Mondi migranti», 1: 63-85.

Colombo E. (2012), *Immaginario e differenza. Le aspirazioni multiculturali dopo la crisi del multiculturalismo*, in O. De Leonardis, M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea: 51-64.

Colombo E., Leonini L., Rebughini P. (2009), *Nuovi italiani. Forme di identificazione tra i figli di immigrati inseriti nella scuola superiore*, in «Sociologia e politiche sociali», 12: 59-78.

Colucci M., Gallo S. (2014), *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma: Donzelli editore.

Dal Lago A. (2004), *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano: Feltrinelli.

De Leonardis O., Deriu M. (2012, a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Saggi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea.

Del Boca A. (2005), *Italiani, brava gente?*, Vicenza: Neri Pozza Editore.

Derobertis R. (2012), *Southerns, Migrants, Colonized: a Postcolonial Perspective on Carlo Levi's Cristo si è fermato a Eboli*

- and *Southern Italy Today*, in C. Lombardi-diop, C. Romeo (eds), *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*, Palgrave Macmillan, New York:157-171.
- Granata A. (2011), *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*, Roma: Carocci.
- Hirshman A. (1970), *Exit, Voice and Loyalty*, Cambridge: Harvard University Press.
- Jedlowski P., Siebert R. (2011), *Memoria coloniale e razzismo*, in A. Mammone, N. Tranfaglia, G.A. Veltri (a cura di), *Un paese normale? Saggi sull'Italia contemporanea*, Milano: Dalai: 231-251.
- Jedlowski P. (2012), *Il senso del futuro. I quadri sociali della capacità di aspirare*, in O. De Leonardis, M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea: 1-17.
- Jedlowski P. (2012b), *In un passaggio d'epoca. Esercizi di teoria sociale*, Napoli: Orthotes.
- Labanca N. (2002), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna: Il Mulino.
- Lagomarsino F., Ravecca A. (2014), *Il passo seguente. I giovani di origine straniera all'università*, Milano: Franco Angeli.
- Leccardi C. (2012), *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in O. De Leonardis, M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea: 31-50.
- Lombardi-diop C., Romeo C. (2012, eds), *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*, New York: Palgrave Macmillan.
- Mandich G. (2012), *Il futuro quotidiano. Habitus, riflessività e capacità di aspirare*, in O. De Leonardis, M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea: 19-30.
- Mannheim K. (1924), *Essays on the Sociology of Knowledge*, London: Routledge & Kegan Paule, 1952.
- Mellino M. (2009), *Cittadinanze postcoloniali. Appunti per una lettura postcoloniale delle migrazioni contemporanee*, in «Studi culturali», 2.
- Mellino M. (2012), *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Roma: Carocci.
- Palermo P. (2011), *Dalle leggi razziali a quelle "razziste"? Proposte di comparazione fra alcune "declinazioni" della discriminazione*, in «Mondi migranti», 3: 215-228.
- Rampazi M. (2002, a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro e relazioni nella società del rischio*, Milano: Guerini.
- Rampazi M. (2012), *Una questione di rispetto. La costruzione del futuro nell'esperienza dei giovani*, in O. De Leonardis, M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea: 83-99.
- Said E. (1978), *Orientalism*, New York: Pantheon Books.
- Schizzerotto A. (2002), *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna: Il Mulino.
- Schneider J. (1998), *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country*, Oxford and New York: Berg.
- Siebert R. (2003), *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Roma: Carocci.
- Spivak G. (1999), *A Critique of Postcolonial Reason. Toward a History of the Vanishing Present*, Cambridge: Harvard University Press.
- Tirabassi M., Del Prà A. (2014), *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino: Academia Univesrity Press.
- Triulzi A. (2005), *Lo sguardo coloniale*, in C. Pasquinelli (a cura di), *Occidentalismi*, Roma: Carocci.
- Triulzi A. (2008), *Ritorni di memoria nell'Italia postcoloniale*, in R. Bottoni (a cura di), *L'impero fascista: Italia ed Etiopia, 1935-1941*, Bologna: Il Mulino.
- Triulzi A. (2011), *Memorie e voci erranti tra colonia e postcolonia*, in U. Chelati Dirar, S. Palma, A. Triulzi, A. Volterra (a cura di), *Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel corno d'Africa*,

Roma: Carocci.

Unar (2013), *Immigrazione Dossier Statistico 2013. Dalle discriminazioni ai diritti*, Pomezia: Age.

Verdicchio P. (1997), *The Preclusion of Postcolonial Discourse in Southern Italy*, in B. Allen, M. Russo (eds), *Revisioning Italy: National Identity and Global Culture*, Minneapolis and London: University of Minnesota Press: 191-212.

Viesti G. (2005), *Nuove migrazioni. Il "trasferimento" di forza lavoro giovane e qualificata dal Sud al Nord*, in «Il Mulino», 4: 678-688.

Wihtol De Wenden C. (2004), *Giovani di seconda generazione. Il caso francese*, in A. Ambrosini, S. Molina (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino: Edizioni Giovanni Agnelli: 107-128.